

Juan Eduardo Zúñiga,
Largo noviembre de Madrid, La tierra será un paraíso, Capital de la gloria

edición de Israel Prados, Madrid, Cátedra, 2007, 487 pp.

Nella ben nota e meritoria collana Letras Hispánicas esce un titolo che lancia un segnale importante per il definitivo riconoscimento di Juan Eduardo Zúñiga, madrilenno classe 1919, come uno dei massimi *cuentistas* spagnoli contemporanei, invitando a rileggere insieme, come un ciclo unitario – ancora aperto, ma perfettamente coerente – tre raccolte di racconti sulla Guerra Civile e il dopoguerra: *Largo noviembre de Madrid* (1980), *La tierra será un paraíso* (1989) e *Capital de la gloria* (2003). Esse erano già state ripubblicate nel 2004 dal Círculo de Lectores in tre tomi all'interno di un cofanetto intitolato *Trilogía de Madrid*, ma è il ricco e premuroso studio introduttivo di Israel Prados a dare ora compiutamente ragione dei loro molteplici legami e del loro ruolo nell'opera di quest'autore parco e remoto, lento e intensissimo, ermetico e clandestino, che ha dato alle stampe sette titoli di narrativa in mezzo secolo, “siempre desde los márgenes – y siempre a contrapelo – de las tendencias comerciales, estéticas e ideológicas más fungibles” (p. 15).

Zúñiga è purtroppo ancora spesso assente dalle storie letterarie, sia per la difficoltà di incasellarlo, sia per la scarsa attenzione al genere del racconto, che è il ritmo organico della sua scrittura. Prados fornisce i dati biografici fondamentali dell'autore, ne tratteggia le letture, le frequentazioni, la precoce consuetudine al segreto, la tenace attitudine alla discrezione. Si sofferma su testi meno noti, come la novella d'esordio *Inútiles totales* (1951), venata di esistenzialismo barojiano, e sull'unico romanzo, *El coral y las aguas* (1962), “novela política en el sentido más primigenio y noble de la palabra, al tiempo que por sus recursos formales se sitúa en la vanguardia estética de su época” (p. 38). Data la reticenza dell'autore a esplicitare la propria poetica, utilizza sapientemente ciò che lo Zúñiga critico e biografo

dice degli autori amati, come Larra, Turgenev e Čechov.

Prados centra a mio avviso il bersaglio quando nota che l'opera di Zúñiga, che ha tanti tratti della *literatura comprometida*, va molto oltre grazie a un'evidente ambizione estetica sostenuta da un'inesausta spinta etica. L'autore ha evitato "tanto los aspavientos de la epopeya como la blandura del sentimentalismo fácil, al tiempo que ha conseguido renegar, mediante una constante y compleja relación dialéctica con la realidad de su época, de la imposición maniquea de consignas ideológicas" (p. 17). La sua è "una estética que, depurada desde *El coral y las aguas* hasta *Capital de la gloria*, pretende que la línea de flotación que separa la visión onírica y misteriosa de la vida de la percepción atenta y crítica de la realidad disipe su estatuto de frontera para generar un inquietante territorio franco" (p. 40). Il tratto distintivo di Zúñiga è proprio questo duplice sincretismo, derivante dalla volontà da un lato di "hermanar ética y estética" (p. 18) e dall'altro di dotare il realismo di una forte dimensione simbolica e metaforica, in grado di rendere diafane le zone opache per la logica e le convenzioni dominanti. Ha ragione Prados a sottolineare la natura per così dire "democratica", antideterminista e antifatalista, dell'ermetismo di Zúñiga: il simbolo è in lui stimolo all'illuminazione, non deposito di velleità occultiste o saperi iniziatici.

E nei 33 racconti della trilogia, fatti di memoria a lungo macerata e orchestrati con una rete di rimandi da un testo all'altro, Prados indica appunto una linea evolutiva di depurazione estetica che fonde la percezione misterico-simbolica e il realismo critico. Il denominatore comune dei tre titoli è "la tensión dialéctica que afecta a sus personajes, quienes se debaten entre la práctica del olvido como añagaza de la supervivencia y el ejercicio de la conciencia para asumir el presente como único aval de la lucidez y la dignidad" (p. 54). Prados descrive finemente alcuni degli accorgimenti retorici e degli strumenti espressivi di cui è costituito lo stile allusivo e quasi lirico di Zúñiga, capace di creare vertigine e sconcerto con l'ellissi o le digressioni, la "vaporización de las anécdotas" (p. 65) o l'uso sapiente del condizionale e di movenze dubitative e sfumate. Ma il barocchismo di tale prosa non è mai

decorativo, bensì obbedisce all'obiettivo di perlustrare i meandri della memoria e della speranza e risponde alle preoccupazioni del "complejo vitalismo" (p. 58) di Zúñiga.

E sullo sfondo c'è sempre Madrid, trentatrè volte la città disegnata nella sua topografia e toponomastica, e insieme evocata come attraverso una nuvolaglia di fumo o la sfera di cristallo di un'indovina. Sempre con quella miscela di precisione e straniamento che va ben al di là del recupero della memoria su periodi drammatici nella storia recente della capitale di una Spagna gloriosamente sconfitta, popolata di esseri che cercano la loro strada tra la miseria e la gioia, il pericolo e il desiderio, il tradimento e la solidarietà, l'umiliazione e il sogno. Zúñiga, rinunciando anticipatamente "al costumbrismo ostentoso y a la crónica explícita" (p. 76), vi posa lo sguardo affettuoso quanto obliquo, malinconicamente capace persino di un'impercettibile ironia, delle sue "fábulas morales" (p.77).

Questa edizione tascabile, preceduta da un commento di esemplare perspicacia, è una pietra miliare per conoscere e apprezzare come merita un grande classico del Novecento spagnolo.

Danilo Manera